

Elogio della gattara sul New York Times «Grazie alla kat lady tutrice dei randagi»

Ad ogni ora del giorno, ben coperte per via del freddo, al passo vedere per via del centro di Roma, vari esempi di dedizione al proprio dovere ed alla propria missione. È il ritratto delle gattare romane secondo il New York Times. La capitale italiana - riferisce il quotidiano americano in un lungo articolo - è una città modello per il rispetto degli animali randagi. Alla già rinomata disposizione comunale del 1988 per la loro protezione, se ne sta aggiungendo una seconda, frutto degli sforzi della giunta Rutelli. Grazie ai due provvedimenti i gatti randagi hanno garantito il diritto a vivere dove sono nati, una prerogativa spesso negata agli stessi umani. Era dai tempi degli Aristogatti di Walt Disney, con Romeo, «er mejo gatto del Colosseo» che gli americani non dimostravano tanto ammirato interesse per le orde di felini arrampicati sulla cima delle colonne del Foro. L'«albo d'oro delle gattare», sottolinea il New York Times, annovera nomi più che ottisonanti: Anna Magnani era una kat lady, ed insieme a lei star dell'opera, direttori di banca, avvocati. Ma il vero nerbo di questo esercito sono le gattare meno note i cui pellegrinaggi giornalieri sono un tema ricorrente nella vita romana. E, al principale quotidiano degli Stati Uniti ha rilasciato una dichiarazione ufficiale Elena Bruni, 68 anni, 30 dei quali passati ad accudire i suoi protetti del teatro Marcello. Ma non tutto, prosegue il giornale, nel loro lavoro sia felice. Sì, come ammette Monica Cimino, futuro sindaco, se i gatti potessero votare: «nella maggior parte dei casi i romani amano i felini, le gattare "rank and file" si lamentano di tutte quelle persone che le accusano di rubare, insieme ai gatti, i topi di fogna».



Arrestato l'usuraio di Rocca di Papa Soldi e minacce a chi vive nei container

Macellaio e strozzino speculava sulla fame degli ex terremotati

«Se non mi dai i soldi ti spezzo le gambe. Ti pisto come l'ontano» (come il mosto ndr). Una frase perentoria preceduta da una stanca zetta. Quando l'usuraio arriva e non trova i soldi si anima: perde la pazienza minaccia e poi tira in aria un tavolo. Interviene la polizia e lo arresta per estorsione tentata estorsione ed usura. Sono le 13.30. Dopo neanche un ora arriva A. M. Ignaro di tutto e fa la sua richiesta. Quando si accorge che c'è e la polizia è tardi. Si becca una denuncia per usura. Per una mattina in quel campo il clima era davvero teso. La paura si infilava sui volti di ognuno. Nessuno disposto a dire il proprio nome. E Nadia e suo marito barcollano nei container che mandavano via i cronisti. «Ci hanno già minacciato andate via. Lasciateci in pace» gridava il marito. Solo il figlioletto di quattro anni ogni tanto si affaccia da dall'oblio stinto del container per salutare con la manina. «Noi stiamo all'interno ma per fortuna i bambini così piccoli non se ne rendono conto» ha detto una vicina. «Ora gli inquirenti indagano su quella società di cui parlava ogni giorno». Lo hanno arrestato proprio là Roberto Gatta 41 anni macellaio di professione usuraio per passa tempo. Hanno anche denunciato a piede libero il suo compare A. M. 38 anni mattonatore rocchegiano. La storia è iniziata nell'aprile '93 quando Nadia (la chiameremo così) era arrivata allo stremo. Due bimbi piccoli lei casalinga suo marito manovale, spesso disoccupato. Un conoscente - di cui non ha voluto fornire il nome - le ha detto: «Ti presento uno che ti può aiutare». Così Nadia riceveva il suo primo prestito da A. M. prendendo accordi precisi: interessi del 15% mensili più un assegno da restituire a debito estinto. La donna si accingeva dal suo blocchetto il primo assegno di 3 milioni per un prestito di 2 e mezzo. Quando lei paga lui le ridà l'assegno. La storia prosegue per mesi fino a quando un periodo più lungo di disoccupazione del marito la mette in condizione di non poter più pagare. «Va da Roberto te li presta lui i soldi» le dice A. M. indirizzandola dal macellaio che vive a via Fosso Martino. Da quel momento è l'incubo. Chiede il prestito a Gatta per pagare A. M. e a quest'ultimo per restituire al primo. Un giro vorticoso che costringe lei e il marito a raccumulare soldi per gli usurai. A novembre scorso infine si rivolge a Gatta: «Ho bisogno di 3 milioni e mezzo». Non riesce a restituire e le tariffe crescono. Agli interessi mensili si aggiungono 100mila lire per ogni giorno di ritardo sulla dilazione concessa. Passano due mesi e il debito lievita a 12 milioni e mezzo. Nadia non ce la fa più. Arrivano le minacce e i sopralluoghi. E finalmente la denuncia al commissariato di Rocca di Papa. Gatta e la trappola scatta. Martedì sera riceve una telefonata: «Domani vengo a farti trovare i soldi». Lei chiama gli agenti. Il giorno dopo un registratore all'ingresso del container e degli agenti nella stanzetta attigua. Arriva Roberto Gatta minaccia di

L'avventura di José la peste A quattro anni in bilico per un'ora sul davanzale

Un bambino peruviano di quattro anni, lasciato solo in casa, si è arrampicato sul davanzale della finestra. I vicini hanno telefonato al 113 e il bambino è stato salvato dagli agenti. Il padre è stato arrestato per abbandono di minore. Secondo il codice penale rischia da 8 mesi a 6 anni. I genitori di José sono due peruviani immigrati clandestinamente in Italia. Il padre è disoccupato e la madre lavora come domestica. A luglio venne ricoverata per percosse



Sigfredo Cardoso M. De Renzi/Ansa

di male» ha continuato a ripetere. La madre è arrivata negli uffici della Polizia poco dopo le 14.30. Piccola bruna spaventata di poche parole. Al sovrintendente Massimo Berruti che cercava di farle comprendere la gravità della situazione. José in questi giorni era malato per questo lo lasciava a casa con mio marito. Fino a ieri però lo guardava anche una mia sorella. Il lavoro solo al mattino poi ho tutto il tempo di occuparmi di lui. Jose ha spiegato ancora la donna «è nato in Perù a Lima ed è figlio unico». Tutta la famiglia inoltre sarebbe venuta in Italia tre anni fa ma solo Maria Luz avrebbe trovato la loro mentre il marito farebbe qualcosa ogni tanto. Un racconto tutto teso a normalizzare il più possibile una situazione che invece agli investigatori è apparsa subito critica. Padre, madre e figlio se condo quanto appurato dagli investigatori sono entrati in Italia clandestinamente. Quando è difficile stabilirlo Sigfredo Cardoso interrogato al proposito ha smentito la moglie e fornito sette versioni diverse. L'unico documento della famiglia al momento risulta una tessera della Comunità di Sant'Egidio. È certo che sopra le piccole spalle di Maria Luz si è retta finora tutta la famiglia. Un magro stipendio indispensabile per tirare avanti. E tante ore di lavoro lontano da figlio e marito. Un marito che troppo spesso secondo quanto dicono i vicini alza anche il gomito. La sera mormorano da quei appartamenti al primo piano arrivano grida e strilli e volano botte. Il 28 luglio scorso poco prima di mezzanotte Maria Luz arrivò al pronto soccorso del San Camillo in condizioni spaventose: un pugno in faccia l'aveva sfigurata 20 giorni di prognosi. Insomma un uomo violento il padre di José. Ma di lui Maria Luz parla poco volentieri. «Mi dispiace che lo abbiano arrestato» dice - «ma ora non mi importa più di nulla. L'unica cosa che conta è abbracciare José. E di sicuro non lo lascerò più solo con il padre. Quando non potrà andare a scuola lo porterò al lavoro con me». Si perché José dice la madre «va al lavoro». Senza troppo entusiasmo però. «A me la scuola non piace sono le uniche parole in italiano che José ha saputo dire durante le lunghe ore nelle stanze del commissariato. Quel bambino ci ha smontato l'ufficio» racconta Berruti - ha rotto due macchine da scrivere era irrefrenabile. Mangiava cioccolata e continuava a dire gna gna» a devastare tutto a correre per gli uffici. Non c'è stato uno solo dei condomini della palazzina di via Monteverde che si sia offerto di prendere in custodia il piccolo in attesa dell'arrivo della madre. Tutti si sono tirati indietro sdegnosamente. Cosa riserverà il futuro al piccolo José? Suo padre rischia grosso la pena prevista dal codice per abbandono di minore va dagli 8 mesi ai 6 anni. E dopo il processo ci sarà l'espulsione dal paese.

LUANA BENINI Seduto sul davanzale le gambe ciondoloni dalla parte del cortile i grandi occhi scuri luminosi e divertiti. Così gli agenti d'eccezione hanno trovato il piccolo José peruviano di quattro anni una massa di riccioli neri e l'argento vivo in corpo. Prima del loro arrivo il recluso torlo si era fatto anche una passeggiatina su e giù per il davanzale. Ed era stato proprio una vicina angosciata che aveva telefonato al 113. Erano le 11 quando la volante è arrivata in via Monteverde. Davanti alla palazzina di quattro piani si era radunata una piccola folla. E lui José primo attore era lassù scudito sul davanzale. Diverito da tutto quel parapiglia. Dapprima gli agenti hanno tentato di raggiungerlo con una scala. Nato da fare. La finestra un primo piano rialzato era troppo alta. L'agente Giuseppe Zanon non stante la buona volontà e la rispettabile altezza (1 metro e 87 centimetri) tendendo il braccio riusciva a sfiorare i piedi. Al loro hanno deciso di cambiare strategia. Due agenti sono rimasti ad intrattenere José che nel frattempo si era un po' inervosito mentre altri due dopo aver sfondato la porta dell'appartamento lo hanno preso alle spalle afferrandolo. E così è finita l'avventura. Ma com'è che José è finito sul davanzale? Il padre Sigfredo Cardoso 36 anni ora in stato di arresto per abbandono di minore ad una certa ora della mattina se n'era andato lasciando solo la madre Maria Luz Portella Saenz ventinovenne domestica a tempo pieno presso una famiglia del quartiere. Era assente come sempre. L'appartamento che i genitori di José pensavano di dividere con una giovane coppia di connazionali è piccolissimo un ingresso occupato da un letto ad una piazza e due camere ingombre di letti e scatole, un bagnetto e quella cucina

Esce dal carcere Filippo Meli malato di Aids in fase terminale: nel '91 uccise i coniugi Rozzi per una dose L'assassino di Cerveteri potrà morire a casa

LUCA BENINI Gli arresti domiciliari gli sono stati concessi solo dopo che l'Aids lo ha consumato fino a ridurlo a 35 chili di peso e le diete immunitarie ridotte a poco più di niente. Filippo Meli il giovane tossicodipendente che nel 1991 uccise i coniugi Rozzi titolari di un ristorante. Il carcere in cambio di una manovale dei giorni di famiglia promessagli dal figlio degli anziani ristoratori di Cerveteri. Il sistema penitenziario per applicare quanto previsto dal codice di procedura penale che prevede l'incamminamento del malato di Aids con un anno di impiego quasi un anno. Due storie di infelicità. Ed è secondo quanto sotto la soglia del 100 la concessione degli arresti domiciliari ospedali e poter discutere con il magistrato. I non scatti obbligatori.

giù gira per casa sta sul letto. Con noi non è mai stato un cattivo ragazzo. Per la droga il mio è il suo giovane moglie il bisogno incessante di soldi lo hanno distrutto. È un figlio sfortunato che ha bisogno solo di pace e di un po' di tempo non riesce a non volere bene nonostante tutto quello che ha fatto. La sera di Santo Stefano del 1991 Filippo Meli uccise Paolo Rozzi e l'olomera. I loro propositi di delinquenti non erano mai stati alla luce. Un figlio sfortunato che ha sparato una pallottola mentre dormivano. Filippo Meli su commissione del figlio della coppia Giovanni Rozzi che lo pagò con un milione di famiglia. E che furono mandati quasi subito in carcere. Il figlio di Rozzi non è mai stato interrogato, confessa tutto. Filippo fu condannato in primo grado a 20 anni di reclusione. In Corte d'appello fu per un mese e mezzo in carcere. A 18 anni per il ragazzo che alla poca età del delitto aveva 26 anni. Il riconoscimento scimmiesco di mente. Secondo lo psichiatra la sua condizione di tossicodipendente cronico limitava la sua capacità di scelta. Quando entrò nel carcere di Civitavecchia il giorno era già sieropositivo e nel corso di questi quattro anni la malattia è avanzata fino a trasformarsi in Aids conclamato. «Sono gli effetti perversi di una legge assurda» accusa Angelo Maroni presidente della Commissione regionale sulla criminalità dispone la scarcerazione obbligatoria solo dopo che i medici di zona scesi sotto la soglia di 100. Questo l'età dei bambini di strada nazionali. E il fatto che esistono questi bambini è semplicemente vergognoso. E lo è diventato più volte. Nelle carceri del Lazio secondo i dati del dipartimento amministrativo penitenziario i detenuti sieropositivi sono 313. Ma i malati di Aids conclamati si possono contare sulle dita di una mano» dice Anacleto Bonadetti il direttore del carcere di Regina Coeli - qui sono attualmente solo due e presto lasceranno l'istituto. Per dare un giudizio su questa storia bisognerebbe sapere i particolari da cui che mi risulta la legge viene applicata in modo molto ingrosso. È un po' lo stesso discorso che si viene fatto dai responsabili del carcere di Rebibbia. Secondo i dati che ci vengono forniti su 1500 detenuti uno solo è malato di Aids conclamato e dunque stare in carcere solo pochi giorni. Il tempo di fare gli accertamenti previsti. Al massimo - di cui sono i responsabili del carcere - i detenuti malati gravi restano in carcere solo i tempi tecnici da un minimo di 10 giorni fino al massimo di un mese e mezzo per fare i controlli. Dalla parte teneri in carcere sarebbe un abuso manifesto. C'è un abuso Filippo allora deve essere capitato nel carcere di un altro pianeta.

La mega-struttura di Ponte Galeria Il Tar bocchia l'autoporto tre milioni di metri cubi voluti dalla giunta Carraro

Il Tar del Lazio ha sospeso l'accordo di programma con il quale la giunta Carraro aveva dato il via libera ai lavori per la costruzione dell'autoporto di Ponte Galeria per un totale di tre milioni di metri cubi di rifiuti. A suo tempo aveva bloccato i lavori di quella che gli ambientalisti avevano definito una colossale operazione commerciale fatta in base ad un accordo illegittimo mai sottoposto all'approvazione del consiglio comunale. Accolgo con soddisfazione la sentenza del Tar del Lazio - ha dichiarato l'assessore al territorio Domenico Cecchini - che autorevolmente conferma quanto avevamo sostenuto fin dall'inizio di questa vicenda. Secondo Cecchini questa sentenza conferma la coerenza e la trasparenza del sindaco Rutelli e dimostra ancora una volta che per risolvere i problemi della città si

Rapina a Alatri «I soldi o prendiamo il tuo bambino»

«O ci dai i soldi che hai in casa, o ti portiamo via il figlio». E per convincerla lo hanno strappato di mano il bimbo di tre mesi che stava affrettando la donna si è precipitata in camera da letto, ha afferrato dieci milioni in contanti che aveva ritirato nei giorni scorsi in banca e li ha dati al due per sferrare il bambino. E quanto ha denunciato alla polizia una donna che abita a Mole di Alatri, una frazione di Alatri, in Ciociaria. Agli investigatori Maria Franca Arduini ha raccontato che ieri mattina era sola in casa con il figlio, quando due giovani, un uomo e una donna, che a lei sono parsi albanesi, hanno bussato alla porta e con una scusa sono entrati nell'abitazione. La coppia sarebbe poi fuggita a bordo di un auto di colore marrone. Poco dopo è rinchiuso il marito, Carlo Marascia, operaio, che l'ha accompagnata in questura a Frosinone a denunciare l'episodio. I due sono stati interrogati a lungo. Il racconto della donna, secondo gli investigatori, presenterebbe aspetti da verificare e sono state disposte indagini approfondite. Ai posti di blocco fatti tra Frosinone e Alatri da polizia e carabinieri, del due rapinatori nessuna traccia.

Arrestato l'usuraio di Rocca di Papa Soldi e minacce a chi vive nei container